

Dervio, dicembre 1977

Malinconia di Natale d'Africa

La luce delle ultime stelle, che tardano a spegnersi nel cielo, s'anima lentamente d'un sordo rumore confuso. L'aia brulla tra le casupole si riempie di bimbi ancora tiepidi di sonno, che scompigliano con corse e strilli gli animali da cortile. Quando il sole é ormai caldo all'orizzonte il rumore dirada e svanisce, mentre le donne versano dal rozzo mortaio di legno la porzione di miglio ridotto in farina per la polenta quotidiana.

La vita che sboccia fresca ogni mattina come fiore carico di rugiada s'allarga in un fermento silenzioso vasto quanto l'orizzonte della savana. La siccità di quest'anno ha decimato i boccioli del cotone, ha deluso non per la prima volta le speranze di una ricchezza troppo fugace. Eppure c'è qualcosa d'inafferrabile, qualcosa che segna in luminosità il volto e gli occhi dei miei Banàna e non vi scompare mai: la gioia semplice d'una povertà serena. Ora che il primo ammasso del cotone volge al termine, li penso intenti ai lavori essenziali di ogni anno: le case da riparare, i tetti da rifare, i granai da ricostruire, la paglia intrecciata da rinnovare. Uomini, mani e piedi impiasticciati di fango, donne con un bambino sempre nuovo e sempre piccolo che si culla sul dorso e le mani veloci a intrecciare paglia come fosse un ricamo. Gli uni e le altre li sento guardarmi nel pensiero da lontano. Non ne ho compreso fino in fondo la ragione, ma sono certo d'essere diventato uno di loro, perché tale loro mi considerano. "La gente ti vuole, e tu lo sai", mi ha scritto il nuovo vescovo di Pala, proponendomi di tornare in mezzo ai miei Banàna, mentre a me sembrava avere mille ragioni per andare altrove.

Li vedo giungere ogni pomeriggio per il catechismo, fermarsi sotto il grande tamarindo fuori la mia casupola, fissarne con occhi di speranza la porticina chiusa. Nei discorsi dei loro lavori parlano di me. "Vieni subito", mi avevano detto: "Torna presto", mi hanno scritto. Parlano della casa che mi devo costruire, del dispensario che hanno diritto di avere, della scuoletta che i giovani vogliono meglio organizzare, delle suore che sarebbero dovute venire e sono invece ancora tanto, ma tanto lontane. Impastando fango e paglia per le loro case accantonano qualche mattone anche per me. Hanno già fatto decine di chilometri a procurare pietre per il nuovo altare, da sostituire all'attuale in fango, che lentamente si sgretola sotto il grande albero delle riunioni. Hanno piantato la siepe, per recingere il terreno destinato alla missione e alle sue opere, come fosse il lungo sékò in paglia intorno alle loro case. Avevano consegnato al nuovo vescovo una somma in denaro, loro che denaro ne vedono poco e raramente, per aiutarmi a costruire una casa. Lo intendevano più di un segno per legarmi interamente a loro, quasi fosse il denaro della dote nuziale con cui scelgono le loro mogli. Ormai la loro vita la vivono con me, ma non sanno che nulla é ancora cambiato, senza

colpa né loro né mia, dal giorno in cui mi hanno detto: "Tu in queste condizioni a lungo non puoi continuare". Mi stimano capace di adattarmi alla loro vita, pur ammettendo che le varianti devono essere numerose, Mi hanno dato più di quanto possano credere, convinti come sono che io li posso comprendere e aiutare. La nostra vita si é insensibilmente unita:

"Ci legava una dolce amicizia,
verso la casa di Dio camminavamo in festa"(Sai.54,15).

I loro pensieri devono essere ormai mescolati ai miei, mentre al crepuscolo ognuno riprende il cammino verso casa, come ai giorni in cui eravamo insieme. Sono certi che ritornando un giorno alla mia casupola essi ne vedranno riaperta la porta. Né loro né io sappiamo bene quanto e come cammineremo uniti. Siamo solo certi di trovare sempre l'orientamento esatto nella Parola di Dio, quella che ci ha resi fin qui più semplici e più buoni. I loro passi che s'allontanano camminano già come i miei nella luce della speranza, quella che spunta con certezza insieme a un nuovo giorno. Il sole scomparso all'orizzonte riflette per qualche istante ancora il suo enorme disco rosso dorato sulla linea nera spezzettata delle case e degli alberi lontani. I miei Banàna hanno ripreso il cammino per ritrovarsi con gli amici prima di un nuovo domani dal solito lavoro. La notte avvolge i loro sogni silenziosi. Nell'oscurità luminosa tra stella e stella s'accendono le parole ispirate che intessono la preghiera del loro cuore:

"I passi del mio vagare tu li hai contati,
le mie lacrime nell'otre tuo raccogli"(Sai.55,9).

Guardando quelle stelle, che indossano già la luce del Natale, sento scorrere anche dai miei occhi una lacrima di malinconia.

P.Giovanni Galperti O.M.I.

Via Manzoni 1
22050 DERVIO (CO)

Mission Catholique
GOUNOU GAYA (TCHAD)
